

Prima edizione: agosto 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8033-8

www.newtoncompton.com

Stampato nell'agosto 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Loretta Tarducci - Elisa Trodella

Scusa ma ti amo troppo



Newton Compton editori

Dedicato al grande amore...

Capitolo 1

Piacere, Stella

Rientrai dal lavoro esausta. La sera prima, a casa di Bea, mentre sceglievamo il campionario per l'inverno, ci eravamo scolate una bottiglia di Ribolla gialla e avevamo fumato così tante sigarette da avere gusto e olfatto insensibili.

Erano le 19:30, troppo presto per la cena. Mi lasciai cadere come un sacco di patate sul divano e accesi la tv, feci un po' di zapping ma, nonostante l'intenzione di accontentarmi di qualsiasi programma, non riuscii a trovare nulla: nessun film, nessun reality, nessuna trasmissione sulla cucina, nessuna gara tra spose agguerrite, nulla che m'incuriosisse o che, nel migliore dei casi, m'ipnotizzasse con il puro scopo di stordirmi.

Sentivo il bisogno di qualcosa che mi rigenerasse e mi levasse di dosso, almeno per un'ora, quella sensazione di pesantezza divenuta ormai la mia seconda pelle. Riempii la vasca di acqua fumante, aggiunsi qualche goccia di olio profumato, spensi tutte le luci e accesi un paio di candele aromatizzate al muschio bianco.

Dalla camera da letto presi il mio piccolo stereo anni '90, antico ma sempre ottimo compagno, e inserii i rumori della natura, con la speranza che mi aiutassero a proiettarmi velocemente altrove.

Mi spogliai accatastando tutto in un angolo del bagno.

Nonostante il vapore avesse già appannato lo specchio, non riuscì a nascondermi.

Mi fissai, impalata, ed eccomi lì: clavicole, spalle e zigomi più sporgenti; ci passai una mano sopra per cercarne la conferma. Da quel giorno maledetto l'appetito era sparito, forse a causa del dolore, troppo forte, insopportabile, capace di confondere, paralizzare, riempire la testa e, nel mio caso, anche la pancia. Eppure ero sempre stata una buona forchetta, di quelle metodiche e ostinate, che non riescono a fermarsi neanche quando il cervello non sa più come dirti che *non - hai - più - fame*.

Spesso improvvisavo digiuni drastici, terrorizzata all'idea che nessun bottone presente nell'armadio sarebbe più riuscito a chiudersi. E ora il mio ventre asciutto era triste e disorientato. Anche il mio seno così ingombrante sembrava volersi ridimensionare; chissà che almeno lui non si sentisse finalmente a suo agio.

Avvicinai il viso allo specchio: le occhiaie grigie e profonde spegnevano il verde dei miei occhi e il naso spigoloso in quel momento risultava uno strumento affilato e pericoloso.

Solo le labbra sembravano indenni, tenaci nella loro piechezza, unite in quel broncio stupido che troppo spesso mi celava al mondo. Sorrisi, ma solo per togliermelo dalla faccia. E poi uscirono loro, i denti, quei maledetti denti disordinati, che si ostinavano ad accavallarsi tra loro fin da quando ero bambina, costringendomi a un estenuante andirivieni tra casa e studi dentistici, con l'ovvio risultato di una sentenza definitiva: apparecchio fisso. Ma di quelli esagerati, di quelli che neanche Igor, il feroce cane del pannello, avrebbe scambiato per la sua museruola. La storia era finita un anno e mezzo dopo, quando, a causa di noiose litanie nei momenti migliori, e di show autolesionisti che mi vedevano con una pinza in mano nei momenti peggiori, ero stata liberata da quella morsa dolorosa. Il marchingegno

d'acciaio fece comunque il suo dovere, ma i canini ebbero la meglio sugli incisivi, stretti in un abbraccio insistente.

Da allora ho quella che mia madre, Felicia, ha sempre definito "una bocca affascinante e capricciosa".

Felicia era sempre stata una donna bellissima, coraggiosa, imprevedibile, e di certo non mancava di ricordarlo a tutti.

Una volta aveva insistito, alla sua maniera, affinché Otto, il nostro unico e adorato cane, un simpatico bassottino a pelo ruvido, partecipasse a una gara di bellezza. Ricordo che avevo tentato di dissuaderla: «Mamma ti prego, facciamo una figura di merda, quelli sono cani addestrati che si allenano costantemente, che sanno correre in pista, che hanno una serie infinita di antenati pluripremiati, sono to-sati a dovere, hanno un portamento fiero... non ci si può improvvisare in queste cose!».

Ero disperata, e ci mancava poco che mi mettessi a piangere per la vergogna, soprattutto quando mi aveva chiesto di disegnargli sulla coscia, con un pennarello blu, il codice di identificazione, che per legge avrebbe dovuto avere tatuato. A suo tempo si era rifiutata nel modo più assoluto di farlo torturare dal veterinario, era letteralmente fuggita con Otto in braccio, sano e salvo.

«Sei libera di non venire Stella...», mi aveva detto serafica.

E io infatti ero rimasta a casa, terrorizzata all'idea che venissero umiliati e cacciati a male parole: «Truffatori! Ridicoli!», pronta a consolarli al loro rientro. Chiaramente eseguii la finta incisione e non mi diedi pace fino a quando il lavoro non fu impeccabile.

Incredibilmente e contro ogni pronostico, Otto si qualificò al secondo posto, con tanto di nota sull'attestato: "Sguardo profondo". Ci fece pensare a un film porno.

Ricordo benissimo che all'inizio mia madre sperò che quel complimento fosse riferito a lei.

Mi aveva raccontato che su quella pista erano stati più comici che fieri. Otto la guardava basito con le orecchie all'indietro e mia madre, raggianti, lo spronava: «Corri Otto, corri!».

E che dire, alla fine avevano convinto la giuria, e io mi ero semplicemente persa lo spettacolo.

«Volere è potere!», aveva urlato al cellulare sulla strada del ritorno.

Una volta, in crociera, aveva partecipato a una gara nella quale tutti avevano sfoggiato le loro doti migliori: c'era chi cercava di stupire ballando, chi cantando, chi recitando.

Salita sul palco, sotto lo sguardo attento di tutti, aveva deciso di improvvisare.

Iniziò parlando di me, poi continuò dedicandomi una canzoncina che mi intonava sempre per farmi addormentare quando ero piccola: «Dove andranno a finire i palloncini quando sfuggono di mano ai bambini, dove andranno, chi lo sa, vanno a spasso per l'azzurrità...».

Di lì a poco l'orchestra aveva cominciato a seguirla e ad accompagnarla, e la sua era diventata l'esibizione più suggestiva ed emozionante della serata. Vinse spudoratamente su tutti e, quando scese dal palco, la gente commossa si alzò per stringerle la mano dispensandole parole di affetto e solidarietà.

Spesso litigavamo per la sua inclinazione a strafare, pur di attirare l'attenzione su di sé. In un villaggio vacanze rischiò infatti di morire per la foga, o meglio per la soddisfazione di partecipare a un triathlon. Peccato che i concorrenti fossero ragazzi dai quindici ai trent'anni e lei ne avesse quarantacinque passati.

Nello scatto iniziale per la gara di nuoto le passarono letteralmente sopra tutti, ma lei si rialzò coraggiosa e in-

cosciente. Le volte in cui le ricordavi quel particolare, s'illuminava di gioia e proclamava con enfasi: «Però sono arrivata alla fine!».

Di fatto la portarono via in barella, mentre improvvisava un testamento e, per consolazione, le affibbiarono comunque una medaglia, per lei di inestimabile valore, da allora appesa in bella mostra nel salotto di casa.

Mia madre non si sentiva mai inferiore a nessuno.

Quando, durante una vacanza, Carlo osò dare un'occhiata al topless di una sconosciuta, Felicia entrò di corsa in acqua, salì su uno scoglio e lo chiamò sventolando in alto il bikini. Tutti i bagnanti della spiaggia contraccambiarono estasiati il saluto.

Quella sprovveduta ragazzetta tette all'aria diventò un lontano, banale ricordo.

Non c'erano dubbi, l'avevo sempre amata troppo, sebbene, il tentativo di assomigliarle mi aveva reso insicura.

Pur volendo con tutta me stessa, non sarei mai riuscita a possedere un briciolo della sua forza.

Voltai le spalle allo specchio e m'immersi completamente nella vasca.

Il calore mi pervase a fondo, ossa e muscoli ne ricavarono giovamento. Aspettai che anche la mente ricevesse lo stesso beneficio, ma con quella, si sapeva, era tutto più difficile.

Restai immobile, nella stessa posizione, fino a quando nessun brivido di piacere attraversò più il mio corpo. Mi lasciai scivolare sulla ceramica e andai giù con la testa. I miei capelli si aprirono come lunghe alghe.

Chiusi gli occhi.

Il suono del mio cellulare, l'improvviso ruggito di una tigre appena sveglia e il cinguettio di una trentina di uccelli in fuga provenienti dal cd che continuava ad andare avanti incurante, oltrepassarono con violenza la superficie dell'ac-

qua, destandomi dall'inganno della quiete. Aprii gli occhi, scacciando la sensazione di fastidio.

Il cellulare riprese a suonare e io riiemersi velocemente. Presi aria, passandomi una mano sugli occhi. Mi scrutai inguine e gambe, abbandonati a loro stessi da troppo tempo, tanto da non sembrare più miei. Agguantai il rasoio all'angolo della vasca e cercai di ristabilire ordine.

Ancora il cellulare, insistente come un allarme inceppato.

Mi avolsi in un asciugamano e corsi inseguendo il suono. Scovai il telefono nascosto tra i cuscini del divano.

«Ehi, ma sei tu che mi torturi di telefonate?»

«Può essere, piuttosto si può sapere perché ci hai messo tanto a rispondere?»

«Forse ero impegnata? Magari non avevo voglia di parlare con nessuno!».

«Neanche con me?»

«Dài Bea, non ricominciare... sono solo stanca... oggi ho piegato e ripiegato così tante magliette che mi è venuto l'acido lattico ai polsi!».

«Ah ah, sei proprio scema!».

Io e Beatrice eravamo amiche da sempre. Abitava nella mia stessa via, avevamo condiviso asilo, elementari, medie e liceo, in sostanza la vita intera.

Terminati gli studi, Bea si era iscritta a Giurisprudenza, sotto consiglio del padre, per continuare un giorno la sua carriera di avvocato, e io, dopo un ventaglio di opzioni proposto da chiunque, avevo scelto Psicologia, la mia passione da sempre.

Fin da piccola avevo sviluppato doti empatiche verso il mondo che mi circondava.

I miei genitori si erano separati quando avevo cinque anni e da allora avevo cominciato a occuparmi di loro senza che

nessuno se ne accorgesse: li consolavo quando li vedevo piangere, li spronavo a ricostruirsi una vita e li appoggiavo in ogni loro decisione, giusta o bizzarra che fosse. Volevo solo saperli felici, e soprattutto li comprendevo. Fin da piccola comprendevo il delicato e a volte mostruoso mondo degli adulti. Ora mi sentivo così diversa da quella bambina, come se avessi già consumato ogni dose di forza a me destinata.

Negli anni mia madre si era sposata altre due volte e non certo per superficialità, piuttosto per eccesso di entusiasmo. La prima con un uomo che l'aveva nuovamente delusa, ribattezzato "l'innominabile", e la seconda, l'ultima, con il suo unico grande amore, Carlo, perfetto per lei, stregato da ogni suo aspetto caratteriale, anche da quelli che avevano fatto scappare mio padre a gambe levate.

La mia passione per la psicologia era terminata presto. Nonostante i dieci esami superati con voti dignitosi, e il benessere che avvertivo sfogliando e annusando le pagine di ogni libro appena acquistato, capii che forse ero troppo sensibile: quel mestiere alla lunga mi avrebbe distrutto, i problemi degli altri mi avrebbero seguito fin dentro il letto e, presa da una crisi esistenziale, avevo mollato. C'è da dire che quella fu la storia che raccontai a me stessa. In realtà non ero mai riuscita a portare a termine qualcosa, come se raggiungere un traguardo mi facesse paura, come se restare ferma e immobile mi tutelasse da eventuali errori e, allo stesso tempo, mi garantisse quello stato di torpore in cui, dopotutto, mi sentivo invulnerabile.

Bea, da sempre insofferente verso lo studio e verso qualsiasi impegno che richiedesse troppo sforzo, aveva lasciato Giurisprudenza, rimproverando il padre di averla costretta a scegliere una strada che non le apparteneva e, a ventidue anni, dopo una vacanza a Formentera, io e lei avevamo de-

ciso di aprire un negozio insieme: Albaricoque, dedicato al viaggio appena fatto e al nostro frutto preferito.

Il negozio era molto piccolo, circa venti metri quadrati, ma ci eravamo impegnate a renderlo speciale.

Entrando si respirava un delicato profumo di ambra, le pareti erano decorate con carta da parati a righe color albicocca e panna, un divanetto coordinato, abbellito da cuscini decorati in pizzo bianco, conferiva all'insieme un'aria elegante.

Nasceva come negozio di abbigliamento, con vestiti e cappotti vintage, ma si distingueva proponendo anche accessori di ogni tipo, pochi modelli di scarpe originali e borse uniche fatte a mano. Io, Bea e le nostre clienti ci sentivamo a casa lì dentro.

Ovviamente mia madre era sempre stata la nostra migliore acquirente, nonostante avessi investito negli anni tempo ed energia per farle capire quanto fosse ridicolo incassare i suoi soldi.

La sua risposta non cambiava mai: «Adoro il vostro negozio, devo accontentarmi di merce scadente comprata altrove?».

Non faceva una piega, e nulla potevo contro la sua volontà.

Peccato che di recente le cose non andassero affatto bene, la forte crisi aveva colpito anche Borgo, un piccolo paese vicino a Milano dove abitavamo entrambe. Io e Bea non sapevamo più cosa inventarci.

Avevamo cominciato rivoluzionando l'assetto del negozio, ottenendo solo critiche e lamentele. Poi era stato il turno dell'aperitivo delle sei, situazione in cui, secondo noi, un bicchiere di vino e qualche stuzzichino avrebbero predisposto all'acquisto, ma l'unico effetto che sortì era stato quello di predisporre a snervanti chiacchiere tra donne. E infine un aereo ci aveva condotto a Londra, alla ricerca di

capi unici e rari che potessero affascinare le clienti più selettive ed eccentriche. Gli enormi scatoloni che stazionavano nel negozio erano il risultato di quell'ultimo gesto disperato. Inutile dire che la più disperata era Bea.

«Oltretutto ci siamo salutate un paio di ore fa. Com'è possibile che tu abbia già qualcosa da dirmi?», la incalzai pungente.

«Io ho sempre qualcosa da dirti», sottolineò lei. «Infatti ho appena litigato con Davide e stasera ce ne andiamo a Milano, a una festa in centro».

«Tu e Davide?»

«Io e te».

«Cosa? Sono a pezzi e domani abbiamo un casino di lavoro. Dobbiamo ancora sistemare una marea di vestiti. Stiamocene a casa Bea...».

«Certo, come no, così puoi deprimerti tutta la sera. Mi dispiace, ma questa volta insisto. Hai bisogno di reagire e, guarda caso... sono libera per te. E dài amica, dài, dài, dài... sarà divertente, è da un pezzo che non passiamo un po' di tempo insieme senza parlare di rimanenze di stagioni, taglie, vestiti...».

In effetti aveva ragione.

«Si può sapere perché hai litigato con Davide questa volta?»

«Lascia stare, è il solito stronzo. Se esci con me te lo racconto».

«Ma che fai, mi ricatti? Guarda che non sto morendo dalla curiosità. Me lo dirai domani...».

«Ti prego, non mi abbandonare, sono triste, molto triste...». Imitò la vocina del topino di Cenerentola, suo cavallo di battaglia quando voleva intenerirmi. «Farà bene a entrambe...».

«Mmm, e di chi sarebbe questa festa?». Stavo vacillando, porca miseria.

«Non ne ho la più pallida idea, ma che importa! Ricordi? Testa alta e faccia da culo, come abbiamo sempre fatto».

Veramente la mia faccia non era mai stata da culo, più che altro da imbecille, mentre la seguivo tremebonda, attaccata alla sua maglietta con aria colpevole.

«Come? Anche imbucate? No no, non ce la faccio, non ho la testa. Sono stanca e brutta. Voglio solo buttarmi a letto e spegnere il cervello».

«Brutta tu? Allora stai impazzendo veramente. Stella... ascoltami, sono seria, esci da quella casa, guarda cosa c'è fuori... e basta coi brutti pensieri. Vestiti in fretta, ti passo a prendere tra venti minuti, e vedi di non farmi aspettare».

Tagliò corto con la delicatezza che la contraddistingueva.

«Bea...».

Aveva già riattaccato.

Ancora avvolta nell'asciugamano, con una pozza d'acqua intorno ai piedi, mi paralizzai nell'attesa di escogitare un validissimo motivo che mi rendesse impossibile uscire. Non mi venne in mente nulla. Un febbrone improvviso mi sembrò inverosimile. A saperlo avrei cominciato a tossire oggi pomeriggio al negozio...

Inventare bugie non era il mio forte. Ipotizzai di richiamarla.

Ciao Bea, sono Stella. Ah ah, deve essere caduta la linea prima. Dicevamo? Ah, sì, m'invitavi a uscire con te! In effetti stavo pensando che sarebbe fantastico, incredibile, è da tempo che non lo faccio, e poi hai ragione, mi manca l'adrenalina di quando ci imbuciamo a una festa con la nostra solita faccia da culo, e poi bere, ballare, fare casino, conoscere gente. Che meraviglia. Peccato che non mi vaaa! Voglio stare a casaaaa! Io non ho la faccia da culo!!! Vo-

glio solo dormiree! Ok? Un bacino, ci vediamo domani al lavoro.

Santo Dio, avremmo certamente litigato. Inoltre avrebbe usato la sua lite con Davide per farmi sentire in colpa.

Guardai l'ora. Cavolo, erano già passati cinque minuti. Me ne restavano quindici. Bea era puntuale come il ciclo a Capodanno.

Senza neanche riflettere corsi in camera da letto. Buttai l'asciugamano a terra e cominciai a vestirmi in modo convulso, senza avere la più pallida idea di cosa indossare, provando frettolosamente magliette, pantaloni, camicie, gonne lunghe, corte, collane, orecchini, cerchietti per capelli, mollettine, scarpe... senza averne la minima voglia. Mi ero ristretta come un maglione di cashmere lavato a novanta gradi, e nulla sembrava starmi più bene.

Provavo vestiti e pettinature con la velocità di un gioco a premi che promette di lasciarti portare a casa tutto quello che riesci a indossare e poi a togliere in quindici minuti.

Il mio corpo lessato nella vasca da bagno continuava a rilasciare calore, sudavo come avvolta in una pellicola di cellofan.

“Non voglio uscire. Non voglio, non voglio, non voglio”.

Mi lasciai cadere sul letto, con la testa bassa e le mani nei capelli. Ma come mi ero ridotta? Scesero le lacrime. Veramente una festa in compagnia della mia migliore amica era diventato il peggiore degli incubi? Forse Bea aveva ragione, distrarmi mi avrebbe aiutato.

Trascinai il mio culo in bagno, aprii lo sportello del mobiletto, lasciai scorrere l'acqua, e ingoiai qualche pasticca. Qualcuna di troppo. Ne avevo bisogno e nessuno sarebbe venuto a puntarmi il dito contro.

Mi infilai un tubino nero con spalline di pizzo che trovai nell'armadio, nascosto da una pila di maglioni invernali, con la sensazione che con qualche chilo di meno potesse

finalmente scivolarmi addosso. Me ne ero innamorata due anni prima, quando, sfogliando un catalogo estivo, ne avevo ordinati una decina per il negozio. Mi ero portata a casa una taglia 42, con il proposito di dimagrire quel tanto che mi consentisse di indossarlo senza sembrare un salsicciotto imprigionato in un pacchero, e nonostante ora avessi il cuore a pezzi, il mio corpo sembrava adattarsi a quella stoffa come una mano in un guanto.

Mi infilai delle décolleté con tacco vertiginoso. Osservare le mie gambe innalzarsi e affusolarsi improvvisamente era rimasta una delle poche gioie in quel momento della mia vita. Non vi rinunciavi. Poco trucco, una scompigliata ai capelli e via.

Ricordai le parole di mia madre: «Stella, tu ti salvi sempre!».

Sorrisi, pur non credendoci.

Puntuale come sempre, sentii Bea arrivare davanti al cancello di casa. Mi raggiunsero quei familiari colpetti di clacson che in sequenza formavano un motivetto, lo stesso dal nostro primo giorno di patente.

Quando entrai in macchina, la baciai sulla guancia. Non solo gliele davo tutte vinte, ma la mia volontà si ammorbidiva ogni volta che la vedevo.

I capelli nero corvino erano intrappolati da un cappellino con visiera che nascondeva i suoi occhi, ma i muscoli contratti della mascella e la bocca serrata svelavano il suo animo turbato.

«Allora? Cosa è successo? Raccontami bene».

Cominciò con un discorso confuso, nominandomi un'amica di vecchia data a cui Davide avrebbe scritto di nascosto dei messaggi. Gesticolava, urlava e piangeva, solita storia.

La abbracciai, soffocando nel suo profumo ciliegia e miele, che si spruzzava sempre a litri, e la consolai.

«Vedrai che farete pace!».

Facevano *sempre* pace. Il loro rapporto era fatto di alti e bassi, dove gli alti rappresentavano l'amore nella sua forma più sublime e smielata, i bassi l'incubo che nessuno si meriterebbe di vivere.

Analizzammo bene la situazione con un botta e risposta consolidato nel tempo, lo stesso dopo ogni loro lite. Ferme in macchina, Bea imprecava a voce altissima, sfogando la rabbia sul pedale dell'acceleratore. Chiaramente io pregavo, affinché per sbaglio non si inserisse la marcia. Dopo averla rassicurata, e anche in fretta, con i soliti escamotage che funzionavano sempre, «Sei paranoica, sicuramente è solo un'amica, non rischierebbe mai di perderti, compie gesti discutibili per un eccesso di ingenuità...».

Rincuorata, mi disse: «Ora basta, che se ne vada affancullo, godiamoci la serata», e affondò il piede lasciando sull'asfalto i segni dell'odio.

Il tragitto in macchina con Bea era sempre divertente. Musica a palla, sigaretta e, a volte, quando eravamo un po' brille, testa fuori dal finestrino, urlando a tutto ciò che si muoveva. Mi ero sempre ripromessa che arrivata a trent'anni non lo avrei più fatto, ma fino ad allora c'era tempo, in fondo avevo ancora quattro anni di meritata superficialità. Quella sera, con Bea accanto, sentii di meritarlo ancora.

Buttammo entrambe la testa fuori con i capelli al vento e, nonostante la sobrietà, sulle note di *Chandelier* Bea comunicò al mondo che il suo ragazzo era un coglione, e io urlai e basta.

Mai avrei potuto immaginare ciò che la vita aveva in serbo per me.

Dopo poco più di mezz'ora arrivammo alla festa. Entrammo senza troppi problemi, lei avanti e io dietro, attaccata alla linguetta della sua pochette.

Eravamo nel roof garden di un hotel a cinque stelle nel

pieno centro di Milano, con vista sul Duomo. I camerieri ci seguirono dal primo istante, generosi di Martini Dry e Gin Tonic. Non feci troppi complimenti e mi sentii più leggera.

L'aria della sera di maggio era ancora frizzante. Il chiacchiericcio delle persone e la musica in sottofondo mi stordirono piacevolmente.

«Grazie Bea...», le dissi con occhi pieni di affetto.

«Eh eh, se non ci fossi io!», mi rispose fiera e subito mi incalzò: «Dài, andiamo a bere qualcosa di forte».

Ancora?

Mi aveva afferrato per un braccio trascinandomi verso il bancone del bar poco distante dal quale un gruppo di ragazzi seduti a un tavolo pasteggiava a champagne, rumoreggiando animatamente. Non rinunciai ad attirare la loro attenzione, impettendomi e allungando il collo come un cigno: «Questa canzone mi fa impazzire!». E già aveva alzato il tono di parecchi decibel, mentre tutto di lei si agitava a ritmo di musica. «E dài, muovi un po' quelle tette, fatti guardare da qualche bel ragazzo!». Me le strapazzò con le mani come faceva sempre per gioco. «Mamma mia, qui è rimasto poco e niente!». Me le toccò ancora. «Non vorrai mica indossare i miei reggiseni, ti assicuro che non è piacevole!».

Sprofondai nella vergogna. «Ma sei pazza?», incrociai le braccia come uno scudo.

«E poi guarda, giusto Alessandro Presta potrebbe smuovere qualcosa in questo momento...», affermai, rassegnata a una vita priva di emozioni.

«E allora aspetta e spera! Ora puntiamo direttamente agli attori famosi? Smettila di dire stronzate e comincia a guardarti intorno, presto nessuno ti guarderà più e sarai costretta a riempire la casa di gatti!», esclamò dandomi uno spintone esagerato.

«Ti prego, Bea...», dissi a denti stretti, riavvicinandomi di corsa a lei.

Dopo anni e anni di folle e fedele amicizia, mi ero ridotta a implorarla di non farmi fare figuracce: una volta si era invaghita di un ragazzo in discoteca e, per attirare la sua attenzione, mi aveva praticamente lanciato sopra il suo cocktail. Marco, così si chiamava, a forza di dispiacersi per l'enorme macchia blu apparsa sul mio abito in organza, si era poi interessato a me.

Quando si dice che l'esperienza insegna è vero, tant'è che da allora era Bea a lanciarsi direttamente sui cocktail degli interessati.

Una sera, per sbaglio, durante un suo lancio inondò di Vodka Lemon la fidanzata di un tipo cattivissimo e nervosissimo che, malauguratamente, passava di lì.

Intervennero parecchie persone a placare l'ira funesta di quell'uomo che voleva quasi uccidere Bea, e di lì a poco si creò una vera e propria rissa, come quelle che si vedono nei film.

Ricordo perfettamente la sensazione di impotenza nel vederla fingere di partecipare alla scazzottata del secolo, saltellando qua e là con aria da dura, senza di fatto interferire in alcun modo, a parte qualche calcetto lanciato a casaccio nella mischia. La sua indole da cacciatrice si era placata con l'arrivo di Davide. Almeno a qualcosa era servito.

«Tranquilla Stella, voglio solo ordinare da bere, non ho intenzione di conoscere nessuno stasera, uno stronzo mi basta e mi avanza».

Che lo fosse non vi erano dubbi, ma Bea era pazza di lui proprio per quello, e sarebbe stato inutile dirglielo apertamente, spingendola tra le braccia di un altro: sarebbero state le braccia di un altro stronzo.

«Voglio solo che tu ti diverta un po'...», mi accarezzò affettuosamente la schiena.

«Tranquilla, sto già bene con te», la rassicurai lanciandole un messaggio subliminale: non ti azzardare a mettermi in situazioni imbarazzanti.

Cercai lo sguardo del barman, un ragazzo magrissimo e super fashion con una cresta rossa e blu in testa, che a ritmo di musica si esibiva lanciando e facendo roteare bicchieri e bottiglie in aria; appena mi notò, gli ordinai un bicchiere di champagne.

Adoravo lo champagne, possibilmente in un grande calice di cristallo dal gambo sottile; la parte migliore di quelle feste modaiole. Bea, accanto a me, ordinò un mojito. Immaginai una serata lunga e faticosa, era incontrollabile quando beveva troppo.

Una volta si era messa a fare capriole ardite sui divanetti di un locale, mentre la gente era comodamente seduta, e il buttafuori era stato costretto a... buttare fuori anche noi.

Era stato veramente umiliante ma c'è da dire che, grazie a quell'episodio, Bea e il gorilla erano diventati grandi amici e da allora tutte le feste private avevano per lei, e quindi per me, le porte aperte.

Questo spiega la facilità con cui eravamo entrate.

Mentre aspettavamo da bere, Bea cominciò a telefonare a Davide, il quale non si degnava di rispondere. Una tragedia per lei, per me la fine.

Sapevo benissimo che da quel momento in poi sarei rimasta sola, per cui mi guardai un po' intorno e notai che uno di quei ragazzi al tavolo mi fissava in modo insistente.

Distolsi subito lo sguardo e feci finta di non vederlo, ma d'istinto mi sistemai i capelli.

Sbuffai guardandomi un po' intorno, e presi a tamburellare sul bancone con le dita.

Diedi una gomitata a Bea. «Allora? Hai finito di farti gli affaracci tuoi?»

«Non mi risponde, il bastardo», sbraitò inviperita.

«E quindi? Lascialo perdere, vedrai che ti richiama. Non dovevamo divertirci insieme e non pensare a niente?». Elemosinavo conferme.

«Hai ragione ma così non ce la faccio, è più forte di me. Io lo amo quello stronzo!». L'avevo persa.

«Mi dispiace, signorina, mi hanno appena informato che lo champagne è riservato ai tavoli. Le va bene un Sauvignon ghiacciato?», mi domandò il barman, già pronto a porgermi il bicchiere traboccante di liquido alternativo.

«Grazie, molto gentile», sorrisi e afferrai il calice delusa.

«E questo è il suo mojito», disse rivolgendosi a Bea, ancora con il cellulare in mano, intenta a far partire sempre la stessa chiamata.

Con lo sguardo la implorai di rinunciare, ma lei, incurante, si allontanò da me.

“E ora?”.

Tracannai il vino in un solo sorso, poi cercai nella borsa tutto il necessario per prepararmi una sigaretta: tabacco, cartine, filtrini, pensando che almeno per cinque minuti avrei saputo cosa fare. Il disagio mi schiacciava.

«Vuoi accendere?». Una voce mi scosse.

Alzai gli occhi irrigidita, e vidi un tipo robusto, di media altezza, con capelli castano chiaro scalati ai lati. Dei leggeri occhiali in titanio si poggiavano sopra un naso importante, una barba curata gli delineava la mascella, e si capiva che era più grande di me.

Non era bello, sicuramente non era il mio tipo, e il suo aspetto così elegante lo rendeva un uomo d'altri tempi.

«Ah, grazie», esclamai laconica, mentre maledicevo Bea per avermi messo in quella situazione.

Portai la sigaretta alla bocca, mi sporsi un po' verso di lui e la sua mano accese la fiamma. Fissai il pavimento per nascondere le occhiaie, e intanto risucchiai più volte il fil-

trino affinché la brace prendesse vita. Il fumo mi colpì con violenza un occhio, che cominciò a lacrimare.

Ebbi il dubbio di non aver dato proprio una buona impressione di me.

Ma che importava? Mi sarei presto liberata di lui, ed entrambi ne avremmo tratto giovamento. Aveva puntato la ragazza sbagliata.

«Ehi, stai bene?», mi guardò interdetto.

«Sì, benissimo, non ti preoccupare...». Agguantai un paio di fazzoletti dal bancone, rigidi come la mano destra sulla fronte di un militare, mi girai di spalle, mi soffiai il naso con discrezione, e tornai a lui con il volto congestionato.

«Sicura? Sei a posto?», chiese interrompendo i miei voli pindarici: Bea, appena torni ti ammazzo, tu e le tue frasi melense sulla bellezza di passare una serata insieme.

E no, Davide non è un ingenuo, è un pezzo di merda. E tu non sei paranoica, sei giustamente incazzata. E sì, rischia di perderti perché sa di averti in pugno, e ti tratta come uno zerbino dove strofinare i suoi piedi sporchi di menzogne.

«Sì sì... dicevi?». Sbattei un po' le palpebre con aria poco sveglia.

«Sei simpatica!». Si fece una risata.

Stirai i lati della bocca cercando di nascondere i denti, e ne uscì un sorriso stupido. Era più forte di me, con un estraneo davanti diventavano il mio complesso più grande.

«Dicevo, forse ho qualcosa che può interessarti!».

«Ah, già...», risposi indifferente.

«Non mi domandi cosa?», cercò di scuotermi.

“Oddio... se proprio insiste...”.

«Cosa?».

Lo strano tipo si voltò verso il barman: «Due coppe vuote, per cortesia!», e rivolto a me disse: «Per ora lo champagne». Alzò tra noi due la preziosa bottiglia che nascondeva

dietro la schiena. «E poi, chissà, potrebbe interessarti anche quello che c'è dietro...».

Non c'erano dubbi: dietro la bottiglia c'era lui.

Ma... era una battuta? Raggelai all'idea.

Aveva anche alzato un sopracciglio e ostentato uno sguardo accattivante mentre lo diceva, per poi scoppiare a ridere da solo. E in ogni caso, tutto di lui lo rendeva lontano anni luce dall'uomo tenebroso e sfuggente che mi era sempre piaciuto. Mi sembrò genuino e puro in modo quasi nauseante. In più era stato inopportuno. Di certo invadente. Avrei voluto rispondere: "No, grazie, posso tranquillamente farne a meno", ma le bollicine ballavano civettuole e i miei occhi incontentabili le seguivano stregati.

«Mmm... ma sì... grazie...», risposi facendo finta di non aver colto il messaggio e odiando le mie debolezze.

Afferrai il calice ormai colmo mentre lui mi sfiorava le dita avvicinando i nostri bicchieri.

Mi bagnai appena le labbra, chiudendo gli occhi, appagata.

«Sei sola?», chiese studiandomi.

«Cosa?». La musica si era fatta insistente.

«Sei sola?». Sentii il fiato sul collo, in tutti i sensi.

«No, la vedi quella ragazza con il telefono attaccato all'orecchio che sta facendo il solco tra il divanetto beige e la consolle?». Fui felice di distoglierlo da me. «Ecco, sono qui con lei».

Lui seguì il mio dito puntato. «Caschetto nero?»

«Esatto», risposi assorta, mentre cercavo di capire se Beastesse finalmente parlando con Davide o imprecando ancora una volta tra sé e sé a voce alta.

«Sembra agitata, è una telefonata importante?». Si avvicinò ancora. Il suo respiro caldo nell'orecchio.

«In un certo senso sì...», risposi pensando che non sa-

rebbe tornata a breve... E, conoscendola, se ci avesse visto insieme, non sarebbe proprio tornata.

«Questioni di cuore?», domandò accarezzando ogni parola.

«Già!».

“Quando finisce l’interrogatorio?”.

«Capisco, e tu?»

«Io cosa?». Mi chiusi a riccio.

«Hai qualcuno che potrebbe chiamarti questa sera?».

Usò ancora quel tono tenero e rassicurante... che noia.

«Penso proprio di no...». Tamburellai ancora con le dita. Di recente il mio telefono non suonava tanto spesso.

«Non sei di qui, vero?», chiesi per interrompere quella danza di accoppiamento palesemente già iniziata.

«No, sono di Roma, sono qui per il compleanno di Lorenzo».

“Compleanno?”.

Porca miseria, già immaginavo un coro di voci inferocite: «Via! Scroconca! Vergogna! Buu!».

E affondò il colpo senza saperlo: «Tu lo conosci da tanto? Non ti ho mai visto...».

“Ma va?”. Ora suonavo il piano a due mani. “Bea, ti strangolo. Te e quel cretino di Davide”.

Cambiai argomento con maestria.

«Roma Roma o provincia?».

Mi giocai la domanda standard di ogni abitante del mondo che non risiede nel Lazio, e ci misi troppa enfasi.

«Roma, Roma», sorrisi divertito.

«Aah, bene... che bella città, e poi c’è un clima meraviglioso e...». Stavo per essere risucchiata dai luoghi comuni.

«E domani... potrebbe chiamarti qualcuno?».

Mi strattinò come l’elastico che ti riporta su dopo un salto col bungee jumping.

“Ancora? Sono in questura e non lo so?”.

Almeno non si parlava più di quella maledetta festa di compleanno. Dovevo restare a casa. Lo sapevo.

«Non credo...». Mi stropicciai il labbro accentuando il broncio, senza riuscire a mentire.

«Ma ce l'hai un telefono?», mi stuzzicò ironico.

«Sì certo, ma i miei rapporti con il mondo sono un po' in crisi».

“Capito? In crisi. Fine dei giochi. Non ho voglia di chiacchierare”.

«Poco male, potrei cominciare a chiamarti io da domani...». Ancora quella voce... così sicura.

«Ti ringrazio, ma non c'è bisogno che ti preoccupi...».

“Dio mio, che frase sfigata”.

Mi sorprese: «Guarda che non mi sto preoccupando per te, fidati, è puro egoismo il mio». Mi guardò le labbra. D'istinto le nascosi dietro la mano.

«E tu? Cosa mi racconti?». Provai con un altro diversivo. Mi sembrava una lotta per la sopravvivenza.

“Aiuto”.

«Io?». Ci pensò su. «Allora... posso dirti che il mio telefono suona tantissimo...». Silenzio. «Ma è da tanto che non ho la mania di correre a rispondere».

Annuii distratta torcendo un po' il collo in cerca di Bea. Mi accorsi che non c'era più. Svuotai il bicchiere.

«Ancora champagne?». Mi riempì la coppa senza neanche attendere una risposta.

«Grazie...». Feci una panoramica alla ricerca spasmodica della mia amica.

Nel voltarmi a destra e a sinistra, circa a metà strada, incrociai lo sguardo del coraggioso estraneo venuto da Roma e, per la prima volta, non riuscii a evitarlo.

Non saprei spiegare quale parte di me fu scossa in quel momento, ma sentii che quegli occhi non erano comuni,

e che forse meritavano qualcosa in più di quello che stavo concedendo loro.

Provai a sorridergli, sempre attenta a nascondere i denti, ma un incisivo era già scappato al mio controllo. Ne avvertii la spiacevole presenza. Chiusi la bocca velocemente e la tappai con un dito, colpendola più volte a ritmo di musica, come a dare un senso a quel gesto istintivo. Percepì i miei occhi aprirsi a dismisura, come avessero davanti un fantasma.

«E dài, fammelo un sorriso vero, che nascondi là dietro di tanto prezioso?», domandò a sorpresa, leggendo le mie insicurezze.

Non potevo crederci. Cosa era successo? Come mai mi trovavo a discutere di ciò che nascondevo in bocca? O meglio, di ciò che avrei voluto nascondere? Ora tutta l'attenzione era focalizzata lì, sui miei denti. Cosa avrei dovuto fare? Mostrare le gengive?

«Ma niente!». Un'ondata di calore mi infuocò il viso, mi bruciarono le orecchie.

“Cazzo che situazione”.

«E dài, fammi un po' vedere...», avvicinò il dito solleticandomi il mento. «E dài...», insisteva trattandomi come una bambina.

Le serrai ancora di più e mi scansai risoluta, ma ahimè, una risata scappò al mio controllo. Isterica ma liberatoria.

«Ecco fatto, sei contento?», domandai al limite di un tracollo psicologico.

«Sì, sono molto contento». Continuò a fissarmi con aria consapevole. «Hai un bellissimo sorriso, sai?»

«Certo, come no». Spolverai briciole immaginarie dal vestito, ma già si era insinuata in me la voglia di ascoltarlo ancora. Dopo vari tentativi aveva trovato la chiave giusta, perfetta per una serratura così dura.

«E le fossette che ti spuntano sulle guance lo rendono...», simulò un brivido, «...unico».

Mi bloccai. Adesso ero io a fissarlo. C'era qualcosa di particolare in lui. E il suo accento, ammetto, cominciava a stuzzicare la mia immaginazione.

«Per non parlare dei tuoi occhi... bellissimi... ma troppo tristi...». Continuava a leggermi dentro.

“Come diavolo fa?”

«E tu invece...». Ero stanca di essere io quella sotto i riflettori. «Sei sempre così felice?».

Un sorriso sarcastico fece capolino tra le sue labbra. «Felice, io? Sapessi quanto lo sono stato stamattina...».

«Perché?».

«Sicura di volerlo sapere?». Mi lanciò uno sguardo equivoco lasciandomi intendere qualcosa di vagamente oscuro.

Oddio, ne ero sicura? Aveva ucciso qualcuno e accettando le sue confidenze sarei diventata sua complice?

«No», risposi secca.

E lui rise ancora.

«Guarda che scherzavo! Stamattina la mia ex si è attaccata al citofono e non mi ha dato pace fino a quando non le ho aperto».

«Ah... e cosa voleva?».

«Mi ha restituito una busta piena di vecchi regali e cianfrusaglie di quando stavamo insieme». Dal gesto della mano mi fece intendere che era passato parecchio tempo da allora.

«Ah...».

«O almeno, questo mi ha detto, non l'ho ancora aperta, e credo che non lo farò», disse annoiato.

«Ah». Continuavo a dire ah.

«Urlava come una pazza. Ma basta parlare di lei!».

“Come basta? Ora che sono presa? Ma chi ha lasciato chi? Cosa ci sarà davvero in quella busta?”.

«Se vuoi ti ascolto volentieri...». A quel punto ero diventata spudoratamente curiosa.

«Grazie, ma ne ho già parlato abbastanza, per i miei gusti. Era per dirti che se mi hai visto felice, stasera, è solo perché la vita a volte ti sorprende».

«Ah. E in che modo ti avrebbe sorpreso oggi?». Non capivo dove volesse arrivare.

«Be', siamo qui a parlare, no? A volte non serve molto, basta sentirsi nel posto giusto». Tagliò corto, ma il suo messaggio arrivò forte e chiaro.

«Ah», dissi ancora. E pensai: già, sentirsi nel posto giusto...

«E tu? Ti vedi con qualcuno?». Fu diretto.

«Con nessuno di importante...». Veramente non mi vedevo con nessuno e basta. Ma perché ammetterlo?

E poi pronunciò la frase: «Allora siamo entrambi alla ricerca dell'amore...».

Eh sì, era una frase banale, caramellosa, stucchevole, probabilmente aveva visto troppi film... e la sua voce... era stata più sicura di sempre.

Ma...

Forse erano stati i cocktail che avevo bevuto, forse lo champagne, forse le sue rughe di espressione così rasserenanti che di botto non riuscivo a smettere di notare, ma sentii un formicolio ai piedi, alle guance, alla testa, insieme al desiderio di abbassare completamente le difese. Ero stanca di lottare contro qualcuno che non intendeva nuocermi in alcun modo.

Sorrisi con aria sorniona, e specchiandomi nei suoi occhi così attenti e interessati, mi sentii bella.

«A cosa stai pensando?», domandò incuriosito.

Penso che... vorrei conoscere l'amore della mia vita, vorrei baciarlo perdendo il senso del tempo, fuggire con lui cibandomi solo di emozioni...

«Ehi, ci sei?». Mi alzò il mento con un dito.

«Vorrei fuggire lontano da qui...», dissi tutto di un fiato.

«E cosa ti impedisce di farlo?», domandò sorpreso per il cambiamento repentino che gli stavo mostrando.

«Niente, non ne ho il coraggio». Mi torturai un dito.

«Forse hai bisogno di qualcuno che te lo tiri fuori, questo coraggio...».

«E chi?», domandai scettica.

«Giulio». Si presentò allungando il braccio davanti a me.

Era entrato in scivolata con il piede a martello. Ma era un attore? Ero vittima di una candid camera?

«Ah, già, io sono Stella». Lo guardai stralunata, mentre mi convincevo di non essere il fenomeno da baraccone di nessuna trasmissione televisiva per ragazze single bisognose di un'iniezione di fiducia.

«Stella? Incredibile». Si fece una risata. «È proprio adatto a te!».

Compiaciuta e stordita da quell'uomo così insolito, mi lasciai prendere la mano, mentre i nostri sguardi cominciarono a entrare in sintonia.

«Dai su, andiamo, ti presento il festeggiato. Pensavi di passarla liscia, eh?».

Sorrise, mi tirò a sé e fece due passi. Lo seguii, agguantando la coppa di champagne che languiva sul bancone, ma poi l'ansia mi paralizzò e tornai di nuovo sulla difensiva. Puntai i piedi a terra.

«No, aspetta!».

Lui si girò muovendo lievemente l'aria. Un buon profumo di pulito si posò su di me.

«Tranquilla, prometto che saprò difenderti». Si fece la croce sul cuore.

«Ma dobbiamo farlo per forza?».

“E che cavolo!”.

«Dopotutto c'è così tanta gente... non si accorgerà mai

della mia presenza. Ecco, ho trovato! Potrei essere amica di qualcuno che è stato regolarmente invitato! O meglio ancora: sono una tua vecchia conoscenza di Milano e quando hai saputo di questa festa mi hai letteralmente obbligato a venire. Ordinato di venire. Io ti ho detto: “No, no, non posso, non conosco il festeggiato, non ho un regalo tra le mani, non mi sembra corretto!”. E tu hai insistito: “Ma che t’importa, vieni e basta, più siamo e meglio è, Lorenzo non è un tipo formale, ama circondarsi di nuovi amici, ti adorerà!”. E io che dire...», sospirai guardando il cielo con le braccia aperte tipo santino. «Non ho potuto far altro che accettare...».

Giulio mi lasciò terminare quel monologo strampalato, poi scoppiò a ridere.

«Senti, giusto per sicurezza... sei venuta con i mezzi o ti sono venuto a prendere io?»

«Be’, direi che sei venuto tu!». Gli sorrisi e i miei piedi si ammorbidirono.

Non so cosa successe, ma la testa cominciò a girare, le luci, i rumori, tutto divenne distante e si dissolse poco alla volta. Il mio tacco dodici slittò sul pavimento facendomi perdere l’equilibrio.

“Cazzo nooo!”.

Una gamba scivolò tesa in avanti e io volai all’indietro. Strinsi più forte la mano di Giulio e lo trascinai con me.

E poi, *boom*, per terra.

Il mio bicchiere ci seguì nell’impatto e i suoi occhiali fecero una giravolta che mi sembrò durare un secolo.

Diedi un colpo forte alla testa e alla schiena, e un attimo dopo venni schiacciata da almeno novanta chili di disorientamento: «Stella, cos’è successo? Stai bene?»

«Credo di sì...». Naso a naso, sentii l’odore di quelle parole, un odore di alcool e tabacco. E mi piacque, mi piacque un sacco.

«Sei un disastro...», disse piano.

«Sì, sono un disastro...». Scoppiiai a ridere come non facevo da tempo. Lui mi seguì a ruota, riempiendomi la testa e svuotandomi dall'inquietudine.

Si scollò da me, afferrò gli occhiali da terra e dopo averli indossati provò a farmi alzare, ma i nostri corpi intorpiditi non ne volevano ancora sapere. Feci un check generale e appurai che l'unico danno effettivo era stato quello alla mia dignità. Intanto, intorno a noi, un capannello di gente ci osservava incuriosita.

Tra loro spuntò il festeggiato.

«Ehi, venivamo proprio da te!». Giulio me lo indicò con un dito. «Lui è Lorenzo!».

Lo salutai dal basso con la mano. Poi fu il mio turno. «E lei è Stella, si è imbucata alla tua festa. Ce n'è un'altra in giro, se vuoi dopo te la porto!». Scoppiammo a ridere ancora, trascinando anche lui, e la sola idea di raccontare a Bea quanto fosse appena successo, aggiungendo sfumature che avrebbero reso la nostra caduta ancora più esilarante, non riusciva a farmi smettere.

Nel giro di mezz'ora avevo conosciuto meglio Lorenzo e tutti i suoi amici; mi coinvolsero come fossimo compagni di vecchia data, e io mi lasciai trasportare dalla loro allegria.

Forse Giulio aveva ragione, la vita sapeva sorprenderti. E a volte bastava poco.

A me era bastato affidarmi a un'amica, e trovare il coraggio di rimettermi in gioco, dopo troppo tempo passato a piangermi addosso. Tra le risate di perfetti sconosciuti mi sentivo nel posto giusto. Accadde anche il miracolo: agguantai una tartina burro e salmone, e poi un'altra, e un'altra, Dio mio che fame tutta insieme...

Quando mi raggiunse, Bea mi comunicò di aver fatto pace con Davide, come *sempre*, e di aver ritrovato la sua voglia di vivere: era così teatrale...

La insultai per dieci minuti abbondanti, poi l'abbracciai stretta. Dopotutto era stata lei a trascinarci fuori di casa.

Per l'intera serata Giulio si dimostrò un ottimo oratore, era capace di alternare battute esilaranti a battute penose. E io stessa alternavo momenti di curiosità a momenti di desolazione, come quando aveva cercato di abbordarmi poco prima con la storia agghiacciante del... *cosa stava dietro a chi?*

Forse era solo una persona semplice e diretta, e le persone semplici, si sa, difficilmente risultano subito interessanti. O almeno così era sempre stato per me.

Verso l'una di notte, stanca delle lamentele di Bea, che fremeva per raggiungere Davide e festeggiare la pace, salutai tutti con dispiacere.

«Ciao, Giulio, si è fatto tardi, domani devo aprire il negozio, è stato un piacere conoscerti». Ero sincera.

«Aspetta!». Mi bloccò la mano. «Resta!». Mi implorò con lo sguardo.

«Sì, tu resta se vuoi, può riaccompagnarti lui!», disse Bea. Giulio non rispose, ma un sorriso tradì il silenzio.

Infilzai le unghie nelle costole di Bea.

«Ripensandoci sono molto stanca, guidi tu?», mi domandò, finalmente rinsavita.

«Volentieri...», risposi fulminandola.

Baciai Giulio sulla guancia, e sentii ancora quell'odore di pulito sulla sua barba. Mi porse un bigliettino da visita.

«Tieni... dammi un motivo per cominciare a correre», lo bisbigliò come fosse un segreto tra noi.

«A correre?». Finsi di non capire.

«Sì, chiamami». Sembrò un ordine.

«Buonanotte», tagliai corto, imbarazzata.

«Notte».

Prima di voltare l'angolo insieme a Bea gli lanciai un ultimo sguardo. Era ancora lì che mi fissava.

Una volta in macchina guardai il suo bigliettino da visita.

Giulio Ferrone
Ristorante Lo Specchio
Via dei Coronari, 36
00186 Roma
Cell: 3478765342

“Non lo chiamo, non mi va...”, pensai subito dopo, ma lo inserii con cura nel portafoglio, tra la patente e la carta d’identità.